



CINA

Il ruolo dello Stato nell'economia. Il dirigismo in Italia e in Cina

A cura di *Marco Suatoni*

Coordinamento di *Lorenzo Termine*

10 OTTOBRE 2020

L'impatto dell'epidemia da Coronavirus sul sistema produttivo nazionale sembra aver sconfessato chi vedeva nel non interventismo economico dello Stato l'unica prospettiva per il futuro dei vari paesi. In Italia, al contrario, assistiamo a un rinnovato dirigismo pubblico che spinge a una riflessione, soprattutto, in relazione ai crescenti rapporti con uno Stato formalmente socialista: la Cina.

DOMINO – Geopolitical Brief n. 7 / ottobre 2020 | Aut. Trib. Roma n. 88 - 6 marzo 2008

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Direttore responsabile: Lorenzo Termine

Negli ultimi anni, l'Italia è stata spesso presentata come uno dei paesi europei con il miglior rapporto con la Repubblica Popolare Cinese. Fra i maggiori stati occidentali, infatti, l'Italia è uno dei pochi che in passato ha mantenuto un tono moderatamente accogliente verso le varie politiche di Pechino, preferendo perlopiù astenersi dai dibattiti nelle sedi internazionali; alcune recenti scelte di Roma sono andate ben oltre l'astensione, come la firma del **Memorandum d'intesa riguardante le Nuove vie della Seta** (Belt and Road Initiative – BRI), assai criticata sia da voci interne, che da molti partner storici; l'Italia è stata il primo paese – e finora l'unico – del G-7 a farsi coinvolgere nell'ambizioso progetto infrastrutturale, donando con la sua presenza una nuova credibilità alla proiezione internazionale cinese, che fino ad allora aveva trovato riscontro quasi ed esclusivamente fra paesi in via di sviluppo. Il Memorandum del 2019 si articolava in un più grande ecosistema di accordi, nei quali Roma si impegnavano a “scambiare” prodotti di qualità e know-how tecnologico in cambio di investimenti infrastrutturali; molti si preoccupavano che la presenza cinese in questi progetti potesse donare a Pechino una via d'ingresso privilegiata, dai porti italiani fin dentro al cuore dell'Europa. L'impegno reciproco è al momento in fase di stallo, principalmente per due motivi: in primis perché la pandemia di Covid-19 ha paralizzato le economie dei due paesi; in secondo luogo perché nell'estate del 2019, la crisi politica ha portato a un rimescolamento del governo italiano, sostituendo di fatto alcuni dei fautori principali dell'accordo con il Dragone. L'incertezza del nuovo esecutivo riguardo il partenariato con Pechino è risultato evidente nel responso agli aiuti forniti da varie entità cinesi in occasione dell'epidemia di Covid-19: mentre un'ala del governo, rappresentata dal ministro degli esteri Luigi di Maio, ha espresso gratitudine per l'atto di solidarietà – inquadrato nella cornice della cosiddetta “Belt and Road della salute”, un altro gruppo, composto trasversalmente da membri del centro sinistra e della destra, ha mostrato preoccupazione per i potenziali risvolti geopolitici di questa crescente affiliazione.

L'Italia fra Europa e Cina

A questa diatriba si aggiunge l'influenza dell'Unione Europea, che ha pubblicato a marzo una serie di linee guida che gli stati membri dovrebbero seguire per potersi meglio proteggere dai comportamenti predatori di terze parti. Questo rinnovato attivi-

smo europeo emerge in parallelo ad alcune controversie che hanno avuto luogo fra gli stati membri dell'Unione e alcune aziende di telecomunicazioni cinesi, specialmente in materia 5G. L'Italia si trova in qualche modo fra i due fuochi, sospesa fra l'avvicinamento della Cina da una parte, e l'impegno assunto con l'Occidente dall'altra.

Una delle tendenze emerse durante questa terribile crisi è stata l'acuirsi della sfiducia che molti italiani provano nei confronti dei partner continentali e transatlantici, a causa della quale alcuni hanno ventilato l'ipotesi di un rafforzamento dei rapporti amichevoli fra Roma e Pechino, nonostante uno sforzo evidente da parte dell'ecosistema europeo nell'affrontare le difficoltà, e le tutt'altro che limpide velleità cinesi nell'ambito di alcune operazioni "solidali". Da un sondaggio SWG di aprile 2020, risulta che il 52% degli italiani vede **la Cina come un paese amico**, mentre solo il 17% pensa lo stesso degli Stati Uniti (Russia al 32%); il 45% dei cittadini considera inoltre la Germania un paese nemico. Questa analisi viene comprovata dal rapporto congiunto dell'Università di Siena e dello IAI, che rileva un'insoddisfazione generalizzata verso l'operato dell'Unione Europea, e il desiderio che l'Italia possa trovare il giusto equilibrio fra Stati Uniti e Cina, soprattutto per i benefici economici che ne deriverebbero (con l'auspicio, però, che Pechino si prenda le sue responsabilità per la diffusione del Covid-19). Infine, nello stesso studio viene riscontrato un elevatissimo sostegno da parte del pubblico italiano all'idea che le democrazie liberali non siano sufficientemente adatte a gestire crisi globali. La tendenza risulta in linea con quanto rilevato dal Rapporto Censis nel 2019, quando il 48% degli italiani ha dichiarato di preferire un uomo forte al potere, che non debba preoccuparsi del Parlamento o delle elezioni.

L'interventismo statale
in Italia

Un altro argomento di discussione ha riguardato la produzione domestica di beni essenziali come mascherine e respiratori, o meglio, la mancata produzione di tali beni, e la conseguente dipendenza dalle forniture straniere: la supposta debolezza derivante da questa dipendenza ha infuocato l'attività dell'esecutivo, che è **intervenuto pesantemente nell'economia nazionale** con operazioni sia fiscali che propriamente imprenditoriali. Benché un maggior coinvolgimento politico sia necessario in una crisi come quella che stiamo vivendo, inaspettata e causata da fattori

esogeni, l'entità di tale coinvolgimento è stata più volte oggetto di dibattito. Negli ultimi mesi, l'intervento statale si è allargato a vari ambiti, come quello delle compagnie aeree, delle autostrade, delle acciaierie, e del settore alberghiero. Un rafforzamento del pubblico nell'economia nazionale – in primo luogo tramite la partecipazione di Cassa Depositi e Prestiti – è arrivato sì in risposta alla crisi sanitaria, ma con dichiarato intento da parte del governo di svilupparlo ulteriormente in futuro. Questa tendenza è vista di buon occhio dalla maggior parte del panorama politico, inclusi diversi partiti d'opposizione, tanto che il rafforzamento del sistema ad economia mista italiano sembra rimpicciolire sempre di più lo spazio dedicato all'iniziativa privata. Come vedremo nei paragrafi successivi, il peso effettivo del settore pubblico risulta ancora più evidente quando si guarda alla quota pubblica del Prodotto interno lordo, specialmente se disaggregata al livello regionale.

Dopo le considerazioni riguardanti l'opinione pubblica, quindi, anche l'attività dello stato nella sfera economica si aggiunge a quello che è un manifesto moto d'allontanamento da un'ottica liberale di stampo "occidentale", e un conseguente avvicinamento a **una visione più dirigista e revisionista**. Da qui lo spunto per una riflessione politico-economica, magari non così scontata, che prende in considerazione i due paesi che abbiamo già tirato in ballo, e che sembrano allinearsi con il passare del tempo intorno a prospettive convergenti: Italia e Cina.

Prima di procedere con questa indagine estemporanea, però, si deve fornire un minimo di contesto preliminare. Non è un segreto, infatti, che la Cina venga abitualmente vista come l'emblema del paese totalitario, sia nell'ambito politico che in quello economico, tant'è che la Repubblica Popolare si definisce, per sua stessa ammissione, uno stato socialista. Sulla scena internazionale, però, non sono di certo le autoproclamazioni a definire la natura di un soggetto (si pensi ai paesi con le parole "Repubblica Democratica" nel proprio nome, come Congo, Laos, Corea del Nord, eccetera, che tendono in media ad avere un indice di democrazia molto più basso rispetto agli altri paesi il cui nome è privo di quelle parole). Come si stabilisce, dunque, la vera natura di uno stato socialista?

Il caso peculiare del socialismo cinese

Nella teoria classica marxista, il socialismo doveva rappresentare la prima fase di trasformazione sociale, che avrebbe poi fatto spazio allo stato comunista. È interessante vedere come, nella Cina attuale, le classificazioni tradizionali (il socialismo come preludio al comunismo, in opposizione al capitalismo) vadano ad avvitarsi su sé stesse fino a perdere del tutto il proprio significato: il Dragone si definisce infatti uno stato orientato al **“Socialismo con caratteristiche Cinesi”**; è però retto dal Partito Comunista che, nonostante la retorica adamantina volta a cementare il senso identitario del paese socialista, opera in realtà in un clima di capitalismo molto aggressivo. L'unico vero elemento che rimane fedele alla teoria originaria è quello “totalitario”, ovvero quella prerogativa del governo di Pechino che gli garantisce ancora una totale libertà d'azione su questioni di concorrenza, privacy, informazione, e molto altro, nonché l'indivisibilità del potere politico riassunta nel dogma del partito unico. Sotto questo aspetto la Cina è senz'altro lontanissima dalle democrazie occidentali, inclusa l'Italia, anche se si riscontra un certo grado di somiglianza fra i due paesi nel bizantinismo dell'apparato burocratico (un ulteriore tratto distintivo dei regimi socialisti). Il dato veramente interessante, su cui vale la pena soffermarsi, è invece quello che riguarda il sistema economico, o per meglio dire, il ruolo dello stato centrale nell'economia dei due paesi in questione, che mettiamo a confronto qui di seguito.

Il contributo dello stato in Cina

La dimensione del settore pubblico è un simbolo dell'economia cinese, con grandi conglomerati industriali che si fanno ambasciatori dell'attività governativa, e altre imprese private – o parzialmente private – che non nascondono il loro legame simbiotico con l'establishment pechinese. Questa interdipendenza ha dato vita negli ultimi mesi a tensioni internazionali con altri attori di prim'ordine, come Stati Uniti e India. Quanto realmente contribuisce, però, **il settore pubblico in termini di produttività e occupazione**? Nel presentare le cifre annuali del Prodotto Interno

Studi recenti circa il ruolo dello stato nell'economia cinese

Lordo (PIL), l'Istituto Nazionale di Statistica della Cina non disaggrega le quote di pubblico e privato. Bisogna quindi adottare un approccio empirico per ottenere un'appropriata panoramica dei dati.

Dice Xi Jinping, in un discorso del 2018 in cui parla del riformare le aziende pubbliche, che il settore privato contribuisce all'economia nazionale secondo la regola del "5-6-7-8-9", ovvero: per il 50% delle tasse, il 60% del PIL, il 70% dell'innovazione, l'80% dell'occupazione nelle città, e il 90% delle aziende totali. Tali stime si riferiscono però soltanto alle aziende cinesi operanti nel settore secondario. Per ottenere una visione d'insieme ci rifacciamo allo studio della Banca Mondiale, [condotto da Zhang Chunlin](#), (2019) e a quello di [Carsten A. Holz](#) (2018). Nel calcolare la quota di PIL detenuta dal settore pubblico, Zhang sperimenta due diversi approcci: per prima cosa, va a calcolare il PIL generato da attori esclusivamente privati, per poi sottrarlo al totale nazionale e ottenere, come risultato, il dato relativo al solo pubblico; in secondo luogo, invece, si propone di stimare la quota pubblica in quanto somma del valore aggiunto dei soggetti interessati nei vari settori, come già tentato in precedenza da Holz.

Adottando la prima metodologia, si conteggia una quota approssimativa di PIL generata dal settore pubblico pari al 23% del totale, mentre nel secondo calcolo il risultato ottenuto si aggira intorno al 27,5%. Qui di seguito una spiegazione riassuntiva dello studio: nel primo caso, si parte dal 60% di prodotto indicato da Xi Jinping per quanto concerne le aziende private cinesi operanti nel settore secondario, e si procede incorporando anche le aziende straniere operanti in Cina (9,7%), e i privati attivi nel settore primario (agricoltura, 7,25%), ottenendo così un 76,95% di fatturato non-pubblico. Sottraendolo al totale, si rimane con un 23% che rappresenta, in modo approssimativo, il peso del settore pubblico nell'economia nazionale. Nella seconda metodologia, ovvero quella volta a stimare la quota pubblica nella somma del valore aggiunto delle varie categorie, risulta che la quota di PIL generata dal settore pubblico si attesta intorno al 27,5%. Per ragioni di brevità, non andremo ad illustrare il contributo delle singole categorie in termini di valore aggiunto, e rimandiamo chi fosse interessato ai dettagli all'ottimo lavoro di Zhang Chunlin (2019).

Il settore pubblico nel
PIL cinese

Secondo questi due diversi approcci, ipotizziamo dunque che **il PIL cinese dipenda dal settore pubblico per una fetta che si aggira fra il 23 e il 27,5% del totale nazionale**. L'analisi prende in considerazione sia le aziende pubbliche vere e proprie, che le cosiddette "controllate" dallo stato, che nel capitolo successivo dedicato all'Italia includeremo nella definizione di "Settore Pubblico Allargato". Ci teniamo di nuovo a rimarcare che queste stime sono necessariamente approssimative, poiché basate su dati incompleti. Il calcolo di Holz (2018), per esempio, riporta invece un peso pubblico sul PIL totale del 39,33%. Le principali incongruenze fra i due studi potrebbero dipendere da diversi fattori: la definizione di azienda pubblica (Holz estende la ricerca a tutte le unità produttive di proprietà pubblica, non solo quelle catalogate come "imprese"); le variabili scelte per calcolare il valore aggiunto (Zhang impiega il reddito d'impresa come indicatore approssimativo del valore aggiunto; Holz scandaglia invece il valore aggiunto di ogni ente che lui ritiene pubblico, procedendo settore per settore); la suddivisione in categorie che i due ricercatori operano al momento di catalogare i vari settori in cui si allunga la mano pubblica; infine, purché non possa rappresentare un sostanziale motivo di discordanza, Holz analizza i numeri relativi all'anno 2015, mentre Zhang si riferisce al 2017.

Se dall'opacità dei dati rilasciati dall'Istituto Nazionale di Statistica risulta difficile ricavare un calcolo preciso, la situazione si complica ulteriormente nel caso del mercato del lavoro cinese, con lo stesso Zhang che ci indica una percentuale approssimativa di lavoratori dipendenti dal settore pubblico che spazia dal 5 al 16% degli occupati totali. Holz si limita a un 5%, un dato decisamente in contrapposizione con la sua stima relativa al PIL generato dal settore pubblico – che invece era molto superiore a quella riscontrata da Zhang – e perciò piuttosto inverosimile.

Il contributo dello stato in Italia

Visto il proposito del presente studio, non è concesso tirare le somme fintanto che non si è analizzato quello che è il vero termine di paragone con cui misurare le precedenti deduzioni, ovvero l'Italia. In un rapporto della Commissione UE del 2016, si afferma che l'arcipelago di aziende pubbliche di proprietà re-

gionale, provinciale, e municipale in Italia è difficile da monitorare nella sua reale entità a causa della sua natura labirintica. Lo stesso rapporto fornisce altre osservazioni significative, fra cui: 1) l'inefficienza delle aziende pubbliche come fatto strutturale e non ciclico, con la percentuale di unità in perdita che era più alta prima della crisi finanziaria del 2008, che negli anni successivi; 2) circa la metà delle aziende pubbliche ha alle sue dipendenze meno di sei persone, e più direttori che impiegati; 3) il 44% di queste unità, nel 2016, era controllato da municipalità con meno di 30,000 abitanti (e quindi con ampie potenzialità di creare economie di scala tramite accorpamento, con conseguenti benefici in tema di costi e prestazioni); 4) la soddisfazione della clientela è bassa, mentre i prezzi dei servizi crescono più velocemente rispetto alla media europea; 5) le aziende pubbliche locali peccano di notevole inefficienza (per inadeguata gestione degli enti regolatori, incertezza giuridica, o per una loro disfunzione intrinseca) nonostante operino in assenza di concorrenza.

La trasparenza di queste entità viene messa a dura prova dalla fitta trama di "proprietà incrociate", tanto che il rapporto UE non riesce a quantificare con precisione l'effettivo contributo del settore pubblico all'economia nazionale. Per questo, ci rifacciamo ad un ottimo studio del 2020 di Francesco Paolo Forti, che dal suo osservatorio all'estero monitora da ormai trent'anni la realtà italiana: nello studio, il sistema dei conti pubblici territoriali viene scandagliato in cerca di entrate e spese su base regionale, sia per quanto riguarda le classiche aziende pubbliche, che per il cosiddetto "Settore Pubblico Allargato" (ovvero quei soggetti esterni alla Pubblica amministrazione che ricadono comunque sotto il controllo statale). L'analisi del Settore Pubblico Allargato (SPA) acquisisce rilevanza in seguito alla sua espansione degli ultimi vent'anni: nel 2018 era infatti valutato circa 200 miliardi di euro, che rispetto all'anno 2000 è ben il 60% in più, aggiustato per l'inflazione. Sommando questa somma a quella relativa alla Pubblica amministrazione "pura", che invece è aumentata del 16,3%, va da sé che la cifra ottenuta avrà una misura considerevole.

Il settore pubblico nel
PIL italiano

Quando si guarda alla spesa degli enti pubblici (inclusi i soggetti SPA), i dati raccolti da Forti presentano un risultato piuttosto eclatante: dei ventuno enti territoriali – diciannove regioni e due province autonome – ben cinque riportano una spesa pub-

blica superiore al 75% dell'intero PIL regionale. Dieci regioni sono sopra al 60%, che rappresenta una media indicativa della tendenza nazionale. Per amor di chiarezza: nella formazione del PIL rientrano solo le spese relative al personale, l'acquisto di beni e servizi, e gli investimenti, **per un totale del 24-25% generato da settore pubblico e SPA**; il restante prodotto è riconducibile ad attività private. Si arriva al 60% sopra menzionato, però, quando si includono nel computo anche i trasferimenti, ovvero denaro estratto da un soggetto e trasferito ad un altro, che sono soprattutto sussidi e pensioni. Riepilogando, i dati rivelano che circa un quarto del PIL nazionale è generato da enti pubblici, che però "trasferiscono" un valore di spesa equivalente al 60% del PIL stesso.

Alla luce di questi numeri, non si può non fare un confronto con le stime relative alla Cina, che oscillavano fra il 23 e il 27,5% nella ricerca più accurata, e con quelle assai inferiori di altri paesi europei (si veda il 12% della "socialdemocratica" Svezia, o il caso estremo del Regno Unito, inferiore al 5% nello studio della Commissione UE). Ovviamente, per la maggior parte dei soggetti esteri un calcolo preciso è pressoché impossibile, sia per questioni di trasparenza, che di accessibilità dei dati; il sistema dei conti pubblici territoriali in Italia è quasi unico nel suo genere e, come dimostrato da Francesco Paolo Forti, con la pazienza e gli strumenti necessari si può districare il groviglio e ottenere un quadro straordinariamente preciso. Quindi, in un paese formalmente orientato al libero mercato come l'Italia, si rileva che la Pubblica Amministrazione e il Settore Pubblico Allargato hanno **un peso nell'economia nazionale paragonabile a quello della loro controparte cinese** nella veste del Partito Comunista (24-25% contro 23-27,25%), e al tempo stesso "manovrano" un flusso finanziario pari al 60% del PIL. È qui incluso anche il contributo delle partecipate locali e nazionali, nonché quello delle fondazioni, dei consorzi, e delle varie forme associative.

La diversa direzione della spesa pubblica in Italia e in Cina

Nel presupporre che l'attività economica pubblica sia volta anzitutto allo sviluppo del proprio paese, senza velleità di profitto,

riportiamo un andamento molto diverso nell'approccio all'investimento dei due paesi presi in analisi. L'imparzialità e la presunta efficienza pubblica, in contrapposizione agli interessi privati, vengono di solito citati come argomenti a supporto di un dirigismo statale di ispirazione socialista. Nonostante siano aumentati sensibilmente i trasferimenti previdenziali (sussidi e pensioni), in Italia la spesa per investimenti è calata bruscamente negli ultimi anni. Al livello quantitativo, ha poco senso un confronto fra Italia e Cina nel campo degli investimenti, visto che il Dragone registra ormai da decenni una spesa per investimenti altissima, totalmente fuori scala se paragonata alle economie occidentali, e che non essendo più associabile a una crescita equivalente sta diventando col tempo sintomo di una ridotta efficienza del capitale. Questa caratteristica ci porta ad analizzare una tendenza diametralmente opposta, invece, al livello qualitativo: con gli investimenti "diretti" che vengono associati a più bassi rendimenti in termini di crescita, **Pechino comincia a diversificare per stimolare l'economia in modo indiretto**, ovvero mirando a istruzione, salute, tutela sociale; la contrazione della spesa per progetti infrastrutturali è comprensibile, poiché dal 1992 al 2011 è confluito qui ben l'8.5% del PIL cinese, andando a creare un sistema di trasporti capillare e di primo livello. In Italia, il sistema dei conti pubblici territoriali mostra che la spesa nel settore dei trasporti ha subito un taglio negli ultimi anni, così come quella per l'istruzione, mentre si riscontra un volume maggiore nella sanità, la previdenza, la difesa, e l'amministrazione generale. Per quanto l'ondata di spesa pubblica in risposta alla crisi sanitaria del covid-19 andrà necessariamente ad alterare queste tendenze, è evidente che negli ultimi anni l'operato degli enti pubblici ha mirato soprattutto a interventi di "mantenimento", tralasciando invece quelle aree centrali per la crescita strutturale del paese, su cui si concentra da tempo il dibattito politico (anche in termini assoluti, allo stato costa di più l'amministrazione generale che l'istruzione o la sanità, mentre la spesa per le pensioni supera la media UE di 3-4 punti). Negli ultimi vent'anni, la spesa pubblica italiana comprensiva di SPA è cresciuta del 23,25%, a fronte di un calo negli investimenti del 21,15%. La Cina, dal canto suo, sta cominciando a spostare l'attenzione su settori strategici, con un approccio più

“occidentale” che si pone come obiettivo un miglioramento a lungo termine del capitale umano.

Conclusioni

L'Italia e la Cina si sono allineate negli ultimi anni intorno a prospettive convergenti: oltre al semplice interesse strategico, è interessante notare una certa somiglianza fra i sistemi economici dei due stati, in contrapposizione con l'evidente distanza in ambito sociale e politico. L'analisi dei dati suggerisce che il settore pubblico italiano ha sull'economia nazionale un peso molto simile a quello del suo equivalente cinese, e decisamente maggiore degli altri principali paesi europei, con cui teoricamente condivide l'orientamento liberale. Piuttosto che di socialismo, in Italia sarebbe più opportuno parlare di **“dirigismo”**, visto che l'economia non è pianificata; in Cina, allo stesso modo, il Partito Comunista persegue un approccio di mercato aggressivo che mal si adatta al suo nome e alla definizione della Repubblica Popolare in quanto paese socialista, pur mantenendo una presa salda sul tessuto economico interno per quanto concerne il processo decisionale strategico; ovviamente ci sarebbero molti altri aspetti da prendere in considerazione che esulano dalla sfera economica, ma questa analisi ha il solo scopo di proporre una visione alternativa dello scenario internazionale, e stimolare il dibattito sul tema. È indubbio che l'influenza dello stato sull'economia italiana raggiunge livelli paragonabili a quelli di un paese cosiddetto “socialista”, e che la dimensione di tale apparato, combinato con la documentata inefficienza, rappresenta un potenziale freno della crescita nazionale. L'accelerazione a cui si è assistito negli ultimi anni verso un regime misto – anche definito **“capitalismo misto”** – ha trovato parziale riconferma nelle misure necessarie prese durante la crisi sanitaria; tuttavia, il governo attuale ha confermato più volte la volontà di sviluppare ulteriormente questa tendenza, approccio che è auspicato anche da buona parte dei partiti d'opposizione. Un orientamento del genere potrebbe esacerbare i contrasti all'interno della comunità europea – in particolare nell'utilizzo dei fondi per la ripresa – contrasti che sono emersi di recente in tutta la loro entità. L'opinione pubblica italiana si dimostra già molto scettica verso i suoi alleati tradizionali, e oltre a manifestare

un aumentato apprezzamento delle guide autoritarie, guarda anche Pechino con favore crescente. I sondaggi dimostrano che il sentimento si è acuito durante la crisi sanitaria di covid-19, anche nell'ambito della produzione e fornitura di beni strategici. In un paese in cui l'influenza del settore pubblico è così grande, le scelte dei dirigenti statali riguardo a dove indirizzare le proprie politiche economiche saranno determinanti anche nell'evoluzione delle tendenze geopolitiche. Infatti, in un momento in cui la tenuta dell'ordine internazionale si dimostra fragile, la solidità delle alleanze tradizionali, specialmente quelle europee, viene riconfermata non soltanto dai valori condivisi, ma anche da una rinnovata interdipendenza economica.

Marco Suatoni

Laureato in Commercio internazionale alla Southeast University (Cina). L'Asia orientale, centrale, e settentrionale rappresentano le sue aree di interesse, che si traducono in approfondimenti sia nel campo della politica economica, che in quello socio-linguistico.

Lorenzo Termine

Dottorando presso il Dipartimento di Scienze Politiche di Sapienza Università di Roma e Research Fellow del Centro Studi Geopolitica.info. Per Geopolitica.info coordina l'attività redazionale come la ricerca in materia di Cina e Indo-Pacifico. I suoi interessi di ricerca includono la teoria delle Relazioni Internazionali e gli Studi Strategici con particolare riferimento alla politica di difesa, alla strategia e alla dottrina militare della Cina e alla relazione strategica tra USA e Repubblica Popolare Cinese.

Il Centro Studi

Il Centro Studi Geopolitica.info nasce nel 2004 con l'obiettivo di offrire un contributo al dibattito sulla politica estera, la geopolitica e le relazioni internazionali dalla prospettiva dell'Italia. Le attività del Centro Studi si articolano in tre filoni principali: la pubblicazione della Rivista online *Geopolitica.info* e la ricerca in materia di politica internazionale; la formazione attraverso i corsi in presenza e online sulla piattaforma www.onlineducation.it; l'organizzazione di momenti di dibattito pubblico sui temi dell'agenda politica italiana relativi alle relazioni internazionali. Tutte le attività sono consultabili sul sito web www.geopolitica.info.

Centro Studi Geopolitica.info

www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info